

UCLA
Litterae Caelestes

Title

Recensioni

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/4wt5k5ck>

Journal

Litterae Caelestes, 1(1)

ISSN

1825-9189

Publication Date

2005-05-01

Peer reviewed



Indice delle pubblicazioni

- Roberta MAZZA
L'archivio degli Apioni. Terra, lavoro e proprietà senatoria nell'Egitto tardoantico
Edipuglia, Bari 2001, pp. 253 (A. Magnani) 205
- Die Touronische Bibel der Abtei St. Maximin vor Trier***
hrsg. von Reiner NOLDEN im Auftrag der Gesellschaft für nützliche Forschungen zu Trier
Neu GmbH, Trier 2002, pp. IV + 252, illustrazioni (M. Stocchi) 209
- Die Bildwelt der Diagramme Joachims von Fiore***
Zur Medialität religiös-politischer Programme im Mittelalter
hrsg. von Alexander PATSCHOVSKY
Jan Thorbecke Verlag, Ostfildern 2003, pp. IX + 278, illustrazioni (M. Stocchi) 212
- Maria SZUPPE, Ashirbek MUMINOV
Catalogue des manuscrits orientaux du Musée régional de Qarshi (Ouzbékistan)
Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, Roma 2004, pp. 142, numerose illustrazioni
[Series Catalogorum, I] (F.-L. Schiavetto) 215
- AA.VV.
Collana "Verona e la sua Biblioteca Capitolare"
Biblioteca Capitolare, Verona alla data, pp. varie, numerose illustrazioni (F.-L. Schiavetto) 216
- Michael E. STONE, Dickran KOUYMJIAN, Henning LEHMANN
Album of Armenian Paleography
Aarhus University Press, Aarhus 2002, pp. 554, numerose illustrazioni (G. Traina) 218
- Bruno BONUCCI
Pergamene e Carte senesi nell'Archivio Segreto Vaticano
Opere nella basilica di S. Francesco di Siena (1427-1431)
Don Chisciotte, San Quirico d'Orcia, 2001, pp. 59, illustrazioni (F.-L. Schiavetto) 220
- «ALUMINA – PAGINE MINIATE»,
I (2003) 1, 2, 3; II (2004) 4, 5, 6,
Nova Charta, Verona, pp. 64, completamente illustrato (F.-L. Schiavetto) 221
- Ermenegildo CAMOZZI
Cultura e storia letteraria a Bergamo nei secoli XV-XVI. Dai codici Vaticani Latini
Un inventario delle biblioteche conventuali di Bergamo
Civica Biblioteca e Archivi Storici A. Mai, Bergamo 2004, pp. 431 (M. Buonocore) 222



Roberta MAZZA

L'archivio degli Apioni

Terra, lavoro e proprietà senatoria nell'Egitto tardoantico

Edipuglia, Bari 2001, pp. 253

Il secolo appena trascorso è stato certamente, nella storia della papirologia, il secolo più importante per la mole e l'importanza del materiale pubblicato, tanto letterario quanto documentario. Il materiale documentario però domanda spesso una ulteriore attività di ricerca e di sistemazione che più di rado si deve compiere per quello letterario, legato in partenza ad un nome ed ad una precisa identità culturale e temporale: l'organizzazione dei documenti, spesso di provenienza e qualità eterogenea, in *corpora* tematici che ne permettano una sistemazione ed una fruizione contestualizzata e metodica. Il deserto egiziano ci ha restituito una considerevole massa di documenti che sono stati riconosciuti, successivamente, come gravitanti attorno ad un medesimo periodo, ad una medesima regione, ad una medesima tematica e, in alcuni casi, ad una medesima famiglia: basterà ricordare gli "archivi" di Zenone, Dryton, Trifone e Eronino (per citarne solo alcuni celebri) e dare un veloce sguardo alla relativa bibliografia nel manuale della Montevicchi (pp. 57-58) per accorgersi di come non sempre questi agglomerati di testi abbiano goduto di una riorganizzazione e di uno studio complessivo, per così dire, secondo le parole dell'autrice, monografico. Come per le carte degli Apioni, così per tanti altri dossier papirologici, mancano studi d'insieme: «[...] in nessun caso si è trattato di monografie, ma sempre di saggi di ampio respiro, in cui i testi relativi alla famiglia hanno costituito una fonte utilizzata in più o meno larga misura» (p. 11).

A questa deficienza, almeno per il dossier della famiglia degli Apioni, si propone di porre rimedio il volume di Roberta Mazza. È noto come il tardoantico sia un periodo tanto ricco di problematiche storiche e sociali quanto povero di documenti: la riorganizzazione e lo studio complessivo di un dossier papirologico così ricco come quello gravitante attorno alla famiglia degli Apioni è una lodevole iniziativa che ci permette non solo di osservare con una certa precisione l'evolversi della vita economica e sociale nell'Egitto pre-arabo, ma anche di riconsiderare nella loro quotidianità i rapporti tra la nuova capitale dell'Impero, con la sua aristocrazia, e la provincia egiziana. Come l'autrice stessa afferma nell'introduzione (p. 8) i papiri, anche se numerosi e concentrati attorno ad una determinata figura o tematica, a causa dell'episodicità ed accidentalità della loro natura documentaria, sembrano suscitare maggiori problemi di quanti ne risolvano, e se, da un lato, studi come questo sembrano garantirci una base solida per il progresso ulteriore della conoscenza, la massa stessa dei dati acquisiti sembra suscitare una tale quantità di nuovi interrogativi che



spesso si ha l'impressione che l'unico progresso compiuto sia quello nel numero di interrogativi (spesso insolubili) ai quali si deve rispondere.

Il volume, dopo una introduzione programmatica (pp. 7–10) nella quale l'autrice illustra metodologie e problemi della ricerca papirologica, aprendosi con una breve storia degli studi, ci fa prendere contatto con questo gruppo di documenti (cap. 1, pp. 11–13). Brevi ma esaurienti accenni (p. 14) vengono dedicati al ritrovamento del materiale da un punto di vista più strettamente archeologico, seguiti (pp. 13–18) da una presentazione del dibattito in corso tra papirologi per la definizione dei parametri necessari e sufficienti (che sono l'accumulazione e la classificazione deliberate, cf. articolo di A. Martin cit. a p. 13, n. 14) all'identificazione di un archivio e al dossier papirologico, attorno ad esso, eventualmente, come nel nostro caso, gravitante. Lo sguardo, quindi, progressivamente si allarga dalla massa dei documenti rigorosamente appartenenti alle carte amministrative degli Apioni, a tutte le testimonianze, papirologiche e letterarie, utili alla ricostruzione dell'ambiente sociale ed economico di cui le carte degli Apioni sono espressione. In seguito (pp. 20–45) i papiri vengono sistemati una prima volta all'interno di tre tabelle contenenti rispettivamente: A) (pp. 20–38) testi ossirinchiati provenienti dall'archivio dell'amministrazione centrale della tenuta ubicata nella capitale del *nomos*, con informazioni sulla campagna di scavo durante la quale fu ritrovato ciascun documento, con la motivazione dell'inserimento del papiro nella tabella, con il riferimento alla collezione, la data ed una succinta descrizione del testo; B) (pp. 38–40) testi, distribuiti per origine geografica, non appartenenti all'archivio ma da riferirsi agli Apioni come nucleo familiare (edizione del testo, data e tipologia); (pp. 40–41) fonti letterarie, epigrafiche e giuridiche riguardanti la famiglia; ed infine (pp. 42–45) C) l'ultima tabella con i papiri, suddivisi per provenienza, che fanno riferimento a Strategios Paneuphemos seguiti dall'unica referenza letteraria.

Introdotta e così organizzata la materia papirologica da discutere, nel secondo capitolo (pp. 47–74), l'autrice produce un breve schizzo della situazione amministrativa ed economico–sociale dell'Egitto tardoantico, col formarsi delle grandi tenute delle famiglie senatorie costantinopolitane, per poi dilungarsi con precisione sugli spinosi problemi prosopografici connessi alle varie generazioni della famiglia degli Apioni, avanzando anche efficaci ipotesi che risolvono molti problemi soprattutto circa la successione ad Apione II (p. 68 e sgg.).

Il terzo capitolo, il più corposo dell'opera (pp. 75–156), è dedicato all'organizzazione terriera della tenuta degli Apioni ad Ossirinco. Le grandi proprietà tardoantiche, tanto private quanto imperiali, non sono costituite da estensioni ininterrotte di possedimenti ma, come già notato da J. Rowlandson e da G.M. Parássoglou, da un elevato numero di appezzamenti medio–grandi di terra spesso situati a considerevole distanza tra loro: ciò è il risultato di vicissitudini ereditarie e di strategie matrimoniali spesso determinabili, grazie ai documenti, solamente a grandi linee. L'autrice si sofferma sull'organizzazione agricola del territorio, frammentato tra grandi appezzamenti ricon-



Recensioni

ducibili alle famiglie aristocratiche e piccole tenute, in numero progressivamente decrescente, frutto della parcellizzazione della campagna in seguito all'installarsi di cleruchi e veterani all'inizio del dominio di Roma. A queste considerazioni fa seguito una panoramica sul noma dell'Ossirinchi e sugli insediamenti umani che lo caratterizzano (p. 77 e sgg.). Vengono illustrati i riferimenti nelle fonti papirologiche ai vari generi di insediamento agricolo sulle tenute appartenenti agli Apioni (p. 80 e sgg.), alle loro dimensioni ed alle loro strutture, al fine di porre dei punti fermi, per quanto possibile, sulla consistenza del patrimonio familiare. La *Domus gloriosa* viene analizzata nelle sue suddivisioni interne e si passano in rassegna (pp. 84–102), con criterio geografico, le varie frazioni della proprietà, mettendo in evidenza, là ove è possibile, caratteristiche e dotazioni delle singole parcelle (pronoesie). Dal paragrafo 5 (p. 102 e sgg.) in poi inizia un'interessante sezione dedicata alla trasformazione della proprietà terriera nell'Egitto dell'antichità tardiva: il formarsi dei grandi latifondi ed il consolidarsi di pratiche socio-economiche definite come "feudali". Dopo aver ricordato la recente risistemazione di questo campo semantico promossa dai medievisti dell'*Ecole des Annales*, l'autrice parla dell'applicazione di queste categorie concettuali alla storia antica dell'Egitto per confutarne la validità anche dal punto di vista economico. Questa confutazione si fonda su di uno studio approfondito dei contratti tra colono e proprietario in generale e di quelli d'affitto di terra in particolare (pp. 106–129): da un lato si studiano i rapporti tra la casa degli Apioni ed i lavoratori agricoli che ebbero a vario titolo rapporto con essa, interazioni che non possono di certo essere ascritte ad un tipo di rapporto coercitivo "feudale", dall'altra si sottolinea la persistenza di prassi enfiteutiche e quindi della parcellizzazione dei terreni a favore di fittavoli liberi. I contratti di vario genere (fitti, malleverie, prestiti, anticipi etc.) tra la grande casata ed i coloni ci fanno intuire, inoltre, il consolidarsi di pratiche e legami fiscali e sociali che caratterizzeranno il mondo tardoantico in generale, quali il rapporto diretto tra la casata e le comunità di provenienza dei lavoratori, il formarsi di vincoli fiscali e legali tra il colono e la terra fittata. Inoltre una parte della tenuta sembra venisse sfruttata direttamente dai proprietari (p. 129 e sgg.). All'elaborazione di una struttura amministrativa che garantisse sfruttamento e controllo a dei proprietari assenteisti è dedicato il paragrafo successivo (pp. 134–147): da Costantinopoli ad Alessandria e da lì ad Ossirinco, vengono passati in rassegna, partendo dal *vicedominus* sino al fittavolo, le varie figure che costituiscono la rigida ed accentrata gerarchia interna della sezione egiziana di questa illustre casata e che consentono, a vari livelli, il buon funzionamento di questa complessa macchina produttiva concepita secondo un modello che si potrebbe definire tendenzialmente autarchico. Le pagine della Mazza ci introducono all'interno del frequentato cortile della *domus* ossirinchi, in uno spazio urbano che potremmo definire funzionale ai rapporti città-campagna: a ridosso delle mura cittadine e in diretta comunicazione con la Chora cittadina, mentre ad ogni singola figura professionale specializzata viene dedicato un breve spazio (pp. 147–156).



Nel capitolo conclusivo (pp. 157–164), dopo aver accennato alla peculiarità del dossier papirologico gravitante attorno alla famiglia degli Apioni, vengono tirate le somme del lavoro compiuto. I dati proposti singolarmente dall'autrice vengono coordinati tra loro in modo da fornire un suggestivo spaccato della vita quotidiana di una grande proprietà terriera della *pars* orientale dell'Impero tardoantico (per quella occidentale viene suggerito un confronto, tutto da sviluppare, sulle tenute della Chiesa di Roma in Sicilia di cui si parla spesso nel *Registrum Epistolarum* di S. Gregorio Magno (p. 162): in base alla documentazione papirologica vengono inficciate alcune tesi circa i rapporti di tipo sociale ed economico tra affittuari e padroni delle tenute, viene sottolineato il ruolo crescente della Chiesa tanto dal punto di vista sociale quanto da quello economico, ed infine si eleva a paradigma, per l'amministrazione delle tenute provinciali delle grandi famiglie costantinopolitane, il caso della famiglia degli Apioni.

Al corpo del contributo seguono appendici (pp. 165–209) che completano, da differenti punti di vista, il discorso sin qui compiuto: l'albero genealogico degli Apioni; cartine geografiche dell'Egitto, dell'Ossirinchite e del sito archeologico di Behnesa; cenni di monetazione, unità di misura e datazione con rinvii bibliografici; tabella con le varie frazioni terriere dell'Ossirinchite citate dai differenti papiri con brevi accenni alla dotazione del terreno (pp. 179–187); prospetto riassuntivo degli estremi e della durata dei contratti d'affitto ossirinchiti ascrivibili all'età tardoantica (pp. 189–191); prospetto dei conti annuali superstiti dei ΠΠΟΝΟΕΤΑΙ delle tenute (p. 193); consistente esempio, in sola traduzione italiana, di un conto annuale di *pronoetes* (P. Oxy. LV 3804, pp. 195–207); riproduzione in bianco e nero del dittico consolare eburneo di Apion II. Segue la ricca bibliografia (pp. 211–227); l'indice delle fonti di differente genere (pp. 231–238); l'indice dei nomi propri e di quelli geografici (pp. 239–246), ed un utile indice delle parole greche e latine (pp. 247–251).

Questo per rendere conto, anche se con inevitabile schematicità, dell'organizzazione interna e della sostanza dell'opera di Roberta Mazza. L'intento originario dell'Autrice era quello di fornire al pubblico non solo specialistico ma a vario titolo interessato una risistemazione del materiale che ne rendesse la fruizione agevole, chiara ed ordinata: e si può senza dubbio affermare che il risultato sia stato pienamente raggiunto. Il ricorso continuo a tabelle per corredare i papiri delle informazioni immediate più utili alla consultazione del materiale, la materia suddivisa in brevi e svelti capitoli che puntano immediatamente alla sostanza del problema e davvero poco concedono a parole superflue, la chiarezza e la trasparenza della lingua confrontata con un argomento non dei meno ostici, sono altrettanti pregi che rendono la consultazione di questo contributo, oltre che spedita ed agevole, anche piacevole.

L'unica annotazione personale, ma si tratta di pochissima cosa d'innanzi al grande merito di questo lavoro, è che la breve *esquisse* d'ambientazione socio-politica ed economica dell'Egitto degli Apioni, alle pp. 47–52, appare troppo sintetica: alla Mazza



non mancava di certo né la competenza né la dote di analisi per dare alla cornice del suo lavoro una maggiore sostanza storica che ne evidenziasse ulteriormente i meriti (ma forse ciò è stato giudicato l'inutile appesantimento di un contributo prettamente scientifico e di utilizzazione pratica come il presente); ma, lo si vede, si tratta davvero di ben minimo rilievo (e per giunta opinabile) ad un lavoro che costituisce senza dubbio, per lo studio del dossier degli Apioni e, più in generale, di questo affascinante periodo storico, un ottimo punto d'arrivo ed un bell'esempio tanto di metodologia che di prassi scientifiche. ■

Adriano MAGNANI
(Napoli)

Die Touronische Bibel der Abtei St. Maximin vor Trier
hrsg. von Reiner NOLDEN im Auftrag der Gesellschaft
für nützliche Forschungen zu Trier
Neu GmbH, Trier 2002, pp. IV + 252, illustrazioni

Questo libro, edito in occasione del duecentesimo centenario della “Gesellschaft für nützliche Forschungen”, intende offrire per la prima volta all’attenzione degli studiosi, e non solo, una raccolta completa dei resti frammentari attualmente conosciuti della Bibbia prodotta a Tours, circa l’anno 845, e appartenuta in un secondo tempo all’abbazia di San Massimino di Treviri. Iniziativa lodevole, questa, che consente oggi, a più di quattro secoli di distanza dal suo primitivo smembramento, una ricostruzione, anche se solo virtuale e parziale, della preziosa Bibbia carolingia i cui fogli, utilizzati nel XV secolo come materiale per la rilegatura d’incunaboli, andarono in seguito soggetti ad un processo plurisecolare di dispersione.

In apertura del volume, una premessa di Heinz CÜPPERS (pp. I–II) illustra sommariamente l’attività, ormai pluricentenaria, della “Gesellschaft für nützliche Forschungen” di cui è presidente, e dell’istituto museale di Treviri; a questa fa seguito un’introduzione, altrettanto concisa, di Reiner NOLDEN (pp. III–IV) intesa a ripercorrere le tappe fondamentali che portarono all’importante scoperta e alla successiva raccolta e valorizzazione delle testimonianze manoscritte oggetto della presente pubblicazione.

Il corpo principale del libro (pp. 3–172) è costituito dalle riproduzioni fotografiche in bianco e nero dei frammenti, alle quali si aggiungono alcune tavole a colori (pp. 175–182), destinate ad illustrarne i luoghi di maggiore rilevanza dal punto di vista



dell'ornato («Farbtafeln der Initialen und sonstigen farbig gestalteten Teile»). Segnaliamo che per necessità editoriali, come espressamente dichiarato nel testo, le riproduzioni sono state ridotte di circa il 55% rispetto all'originale; tuttavia, la scrittura dei frammenti si presenta al lettore discretamente delineata, e suscettibile di una, sia pur limitata, analisi paleografica. Più soddisfacenti le riproduzioni a colori che sono, purtroppo, in numero molto limitato.

La raccolta di fac-simili è corredata da una serie di quattro interessanti contributi che, oltre al loro indiscusso valore scientifico, offrono, anche per i non addetti ai lavori, la possibilità di contestualizzare storicamente e valorizzare i frammenti manoscritti.

Nel suo saggio (*Bibelhandschriften im Frühmittelalter*, pp. 185–203), Michele C. FERRARI illustra sinteticamente la storia della tradizione manoscritta dei testi biblici dall'età tardoantica all'impero carolingio, quando si delineò l'ambizioso progetto di Carlo Magno di diffondere e, per quanto possibile, uniformare il testo delle Sacre Scritture entro i confini dell'impero. Sull'esempio dei *codices Vaticanus*, *Sinaiticus*, *Amiatinus* e in base alla testimonianza di Cassiodoro, l'A. giunge da principio ad affermare che, nei primi secoli del medioevo, la forma delle “pandektes” — ovvero, sia, codici di grandi dimensioni ognuno contenente la totalità degli scritti biblici (“der alles umfaßt”) — fu in Occidente di gran lunga preponderante rispetto alla voluminosa e disagiata “bibliotheca”, ove le Sacre Scritture erano sovente distribuite all'interno di 8–11 codici manoscritti (“Wir können somit davon ausgehen, daß der Pandekt die dominierende Überlieferungsform des vollständigen Bibeltextes im westlichen und östlichen Frühmittelalter war. Über mehrbändige Bibeln im Westen liegen hingegen nur spärliche Nachrichten vor”). Accertato il fatto che il modello della “Vollbibel” non fu creazione originale della cerchia di intellettuali legati alla corte di Carlo Magno, l'A. passa a considerare la valenza simbolica di cui, molto probabilmente, questo modello fu investito in detto ambiente e in particolare per opera della sua massima personalità, Alcuino. L'unione in un unico volume dell'intero *corpus* delle Sacre Scritture, in altre parole, è messa intelligentemente in rapporto con l'ambizione all'unificazione che caratterizzò l'intero corso della politica di Carlo Magno, e che trova evidente riscontro nella legislazione da questi emanata in ogni settore coinvolto dalla sua attività giurisdizionale. In ultima analisi, dunque, la “Vollbibel” rappresenterebbe a livello simbolico quell'unità del Sacro Romano Impero al centro delle cure dell'imperatore e della sua corte («Die Bücher, “die alles enthielten”, schufen Präsenz und Identität: die körperliche Präsenz vom Wort Gottes im heilsgeschichtlichen Raum des *imperium christianum* Karls des Großen und seiner Nachfolger, der dank dem einen Buch der Heiligen Schrift eine textuelle Gemeinschaft bildete»).

Infine, un attento confronto con il modello alternativo rappresentato dalla coeva Bibbia di San Gallo (Stiftsbibliothek Cod. 75) consente all'A. di far emergere lo stretto legame che, anche sotto il profilo stilistico (“Schreibstil”), unisce i frammenti di



Recensioni

San Massimino, e, più in generale, i codici prodotti a Tours, a modelli di stampo tar-doantico.

Nel successivo saggio Reiner NOLDEN (*Die Fragmente der Touronischen Bibel von St. Maximin vor Trier*, pp. 205–232) ricostruisce in rapida successione la storia degli studi dedicati ai frammenti della bibbia di San Massimino, dal 1936 — anno in cui Carl Nordenfalk in un fondamentale contributo (*Beiträge zur Geschichte der Touronische Buchmalerei*, in «Acta archaeologica», 7) giunse per primo a identificarne la provenienza — sino alla presente pubblicazione. Nolden, inoltre, fornisce al lettore due utili repertori. Nel primo di essi sono elencati gli incunaboli appartenenti alla Stadtbibliothek di Treviri che contengono, o contenevano, i frammenti manoscritti, riportando per ciascuno di essi il numero di serie nell'ordinamento attuale, il formato, il numero d'ordine sotto il quale sono menzionati nei moderni repertori di incunaboli, il tipo di legatura, la descrizione dei frammenti in essi contenuti e il libro della Bibbia al quale in origine essi appartenevano, infine, gli studi in cui sono stati citati. Il secondo, invece, è un elenco di tutti i frammenti superstiti ordinati in base al contenuto («in der in den Alkuinbibeln üblichen Reihenfolge») con l'indicazione della loro ubicazione odierna, del passo biblico in essi riportato, dell'*incipit* e dell'*explicit* del testo, del formato e dell'impaginazione.

Florentine MÜTHERICH, autrice del terzo contributo (*Der ornamentale Schmuck der Bibel von St. Maximin*, pp. 233–238), mediante un'accurata analisi stilistica degli elementi decorativi, aggiunge nuovi, importanti dati a riprova degli stretti legami intercorrenti tra i frammenti di San Massimino e della loro, a questo punto, più che probabile pertinenza allo *scriptorium* di Tours. Anche la datazione degli stessi all'abbazia di Viviano (844–851), già ipotizzata a suo tempo dal Nordenfalk, esce da quest'esame ulteriormente rafforzata.

Nell'ultimo lavoro (*Farbmittel und Maltechnik der Bibel von St. Maximin*, pp. 239–242), Robert FUCHS, Doris OLTROGGE e Oliver HAHN, presentano i risultati delle ricerche condotte nel 2001 su alcuni dei frammenti manoscritti presso la «Studienrichtung Restaurierung und Konservierung für Schriftgut, Graphik und Buchmalerei» dell'accademia di Colonia. Ancora una volta, l'analisi dei materiali utilizzati sia per la scrittura sia per la miniatura avrebbe ribadito l'esistenza di un'accentuata uniformità («große Übereinstimmungen») tra i frammenti studiati.

Chiude questa valida pubblicazione una selezionata bibliografia (pp. 243–245), curata da Anne BOECK, che, superando i limiti posti dalla specificità del suo oggetto d'indagine, finisce col presentare non poco interesse per chiunque s'interessi di storia della cultura altomedievale. ■

Mirko STOCCHI
(Roma)



Die Bildwelt der Diagramme Joachims von Fiore Zur Medialität religiös-politischer Programme im Mittelalter

hrsg. von Alexander PATSCHOVSKY

Jan Thorbecke Verlag, Ostfildern 2003, pp. IX + 278, illustrazioni

In questo Sammelband vengono pubblicati, per la prima volta, alcuni contributi frutto di un convegno internazionale tenutosi a Costanza (21–23 giugno 2000) nell'ambito del progetto di ricerca Sondernforschungsbereich 485, «Norm und Symbol» patrocinato dalla locale università.

Il primo studio di questa interessante raccolta (*Jenseits der Opposition von Text und Bild: Überlegungen zu einer Theorie des Diagramms und des Diagrammatischen*, pp. 1–22) nasce da una riflessione ad ampio raggio condotta da Steffen BOGEN e Felix THÜRLEMANN al di là di ogni sterile limitazione cronologica e disciplinare. Quello che viene alla luce in queste pagine è un'audace sintesi in grado di conferire al diagramma un proprio, legittimo statuto epistemologico nella storia dell'espressione del pensiero umano.

Partendo dalla constatazione dell'esistenza di un'antica tradizione — che passando per Orazio e Gregorio Magno giunge fino a tempi molto recenti —, secondo la quale la necessità di divulgare un pensiero strutturato pone l'uomo di fronte a una scelta obbligata tra immagine e testo — ovvero, fra letteratura e arti figurative —, gli AA. si propongono di mettere in discussione la legittimità di tale assunto auspicando, a loro volta, la fondazione di una nuova scienza, la *diagrammatica*, che abbia come proprio oggetto d'indagine una terza, a loro modo di vedere, irriducibile *Ausdruckform*: il diagramma. È, per l'appunto, la «ganz spezifische semiotische Eigenschaft» del diagramma ciò che i due AA. intendono far emergere attraverso un accurato esame condotto su alcuni campioni, scelti nella vasta produzione di età medievale. Quest'ultima, poi, si presenta a prima vista come un'epoca particolarmente indicata per un'indagine di tal genere, dominata qual'è dall'ansia di dare una dignità ontologica a quel patrimonio di cognizioni e dottrine che l'antichità classica e, soprattutto, la tradizione biblica avevano ad essa consegnato. Ora, è proprio questo, secondo gli AA. del presente saggio, ciò che costituisce il carattere primo e fondante della forma d'espressione diagrammatica: consentire una *ontologizzazione* di concetti astratti, dotando questi ultimi di quell'evidenza sensoriale («sinnliche Evidenz») di cui sono privati dal loro essere frutto di una riflessione di natura prettamente teoretica.

In margine alla loro ampia analisi, gli AA. non tralasciano di rilevare l'importanza di Gioacchino da Fiore nell'evoluzione della rappresentazione diagrammatica, constatando l'esistenza di un nuovo ruolo ad essa assegnato proprio nell'epocale sintesi



teo-cosmologica del monaco calabrese. Gioacchino, in altre parole, non si sarebbe limitato nelle sue opere a una passiva ricezione del materiale ereditato da un'antica tradizione; portò bensì a nuova vita le vecchie forme d'espressione diagrammatica investendole di nuove finalità semantiche ed epistemologiche («er [sc. Joachim v. Fiore] versucht, aus überlieferten Grundprinzipien der diagrammatischen Gestaltung neue heilsgeschichtliche Aussagen und Argumente zu generieren»).

Il susseguente saggio di Christel MEIER (*Die Quadratur des Kreises: die Diagrammatik des 12. Jahrhunderts als symbolische Denk — und Darstellungsform*, pp. 23–53) costituisce, per così dire, un ulteriore banco di prova per la teoria testé delineata. Quello che emerge da questo studio, infatti, è un'interessante verifica “sul campo” della capacità insita nel diagramma di dare veste materiale a un sistema articolato di assunti teorici, dischiudendo al tempo stesso nuove possibilità semantiche e conoscitive, divenendo, con ciò, un vero e proprio *Lehrmittel*. Allo scopo, l'A. sceglie di limitare il suo campo d'indagine ad alcuni rilevanti esempi tratti dalla tradizione manoscritta occidentale del secolo XII — in larga parte dalle opere della celebre visionaria Ildegarda di Bingen —, tutti ugualmente caratterizzati dal tema dominante della opposizione dialetticamente sviluppatasi tra le forme geometriche, dotate di preminente significato simbolico, della circonferenza e del quadrato. Lo studio si svolge tutto in un serrato ed erudito raffronto tra il dato diagrammaticamente esposto e il dettato teorico che lo sottende; più in particolare, ciò che richiama maggiormente l'attenzione dell'A. è la molteplicità delle soluzioni iconografiche (ma dovremmo forse dire a questo punto, diagrammatiche) scelte di volta in volta dagli autori, o da chi per loro, allo scopo di fornire al lettore uno strumento in grado di riassumere il significato complessivo della loro dottrina, di renderla fruibile, per così dire, a colpo d'occhio («Zusammenschau (*contuitus*)»).

Alexander PATSCHOVSKY (*Die Trinitätsdiagramme Joachims von Fiore (†1202). Ihre Herkunft und semantische Struktur in Rahmen der Trinitätsikonographie, von deren Anfang bis ca. 1200*, pp. 55–114) dischiude nel suo saggio un'ampio panorama sulla storia dell'iconografia trinitaria dalle prime testimonianze fino al 1200 ca. Una minuziosa analisi estetico-strutturale condotta su alcuni diagrammi gioachimiti contenuti nel celebre *Liber figurarum* offre all'A. l'occasione di sviluppare ulteriormente la sua indagine finalizzata al rinvenimento di probabili modelli che, verosimilmente, possano aver influito sulle scelte iconografiche del monaco fiorentino. L'esito di tale ricerca rivela, secondo l'A., la piena storicità dell'opera di Gioacchino da Fiore, attestando in essa la presenza di palesi debiti con la tradizione sotto l'aspetto iconografico così come dogmatico. Ciò che emerge da questo studio, insomma, è l'immagine di un monaco impegnato nell'ambizioso tentativo, comune ad altri intellettuali del suo tempo, di presentare in una raffigurazione onnicomprensiva i complessi rapporti esistenti tra il mutevole corso delle vicende umane e l'immobile, perfetta verità della parola divina («ein grandioser Versuch, zeitlich-heilsgeschichtliche Abfolgen und überzeitlich-religiöse



Wahrheiten in einem linearen Bezugssystem zusammenzubringen»). In chiusura del suo studio, l'A. offre un utile prospetto in forma di tabella (pp. 106–114) ove sono riprodotte le varie forme assunte dal diagramma trinitario nella tradizione manoscritta del *Dialogus contra Judeos* di Pietro Alfonsi (ca. 1040–post 1130), noto antecessore di Gioacchino nella raffigurazione diagrammatica del dogma trinitario.

Nel saggio di Gianluca POTESTÀ (*Geschichte als Ordnung in der Diagrammatik Joachims von Fiore*, pp. 115–145) i diagrammi di Gioacchino da Fiore assurgono a campo d'indagine privilegiato per seguire l'evoluzione della dottrina del monaco fiorentino dalle prime opere agli *Hauptwerke*. In particolare, attraverso le serie genealogiche stilate da Gioacchino nel *Liber concordiae Novi et Veteris Testamenti* l'A. esamina il controverso sviluppo della concezione gioachimita della Storia, per cui a un modello interpretativo fortemente caratterizzato in senso binario — storia del popolo d'Israele / storia della Chiesa di Cristo —, proprio delle opere del primo periodo, si sarebbe venuto affiancando gradualmente il modello tripartito — età del Padre / età del Figlio / età dello Spirito — prevalente nelle opere maggiori.

Le mutevoli vicende della rappresentazione diagrammatica nella ricca produzione escatologica dei secc. XIII e XIV sono indagate da Matthias KAUP (*Der Liber Horoscopus. Ein bildloser Übergang von der Diagrammatik zur Emblematis in der Tradition Joachims von Fiore*, pp. 147–184) alla luce del cosiddetto *Liber Horoscopus*. In quest'opera — un testo nato quasi certamente nell'ambiente degli Spirituali francescani ispirati dalle teorie gioachimite, all'indomani dei traumatici eventi segnati dal pontificato di Bonifacio VIII (1294–1303) — l'A. ritiene di poter identificare i primi segni di una tendenza che avrebbe portato, tra XVI e XVII secolo, alla completa affermazione di una nuova forma di raffigurazione mediante simboli, l'*emblematica*, sostanzialmente diversa dal diagramma. Caratterizzata dalla predilezione per un linguaggio figurativo enigmatico–sacrale, con quest'ultima assisteremmo a una radicale trasformazione della *Bildfunktion* finalizzata non più alla semplice illustrazione–spiegazione di contenuti teoretici e dottrinali — come nella rappresentazione diagrammatica —, bensì tendente alla *Mystifizierung* del dato storico, secondo un procedimento diffuso dalla tradizione apocalittica e profetica. In allegato (pp. 175–184) l'A. dà alle stampe, per la prima volta in edizione critica, il trentesimo capitolo del *Liber Horoscopus*.

František ŠMAHEL (*Das Scutum fidei christianae magistri Hieronymi Pragensis in der Entwicklung der mittelalterlichen trinitarischen Diagramme*, pp. 185–210), autore dell'ultimo saggio di questa raccolta, riporta in primo piano l'iconografia trinitaria, esemplificata questa volta in un modello difforme e alternativo rispetto a quello gioachimita, il cosiddetto *Scutum fidei christianae*. Merito precipuo del contributo di Šmahel è quello di presentare un quadro dettagliato delle varie forme assunte da questa singolare iconografia — particolarmente diffusa, a quanto sembra, nei territori teatro delle lotte religiose dei primi decenni del XV sec. — dai primi esempi conosciuti risalenti al sec. XIII, fino all'utilizzo fattone da Girolamo da Praga, seguace di Jan Hus, nel-



Recensioni

l'ambito della sua dottrina sugli Universali. Dopo averne identificato le radici teoriche nella concezione agostiniana della Trinità, l'A. segue gli sviluppi di questa fortunata rappresentazione, il cui impiego non cessò neppure dopo che, con la condanna al concilio di Costanza (1416) di Girolamo da Praga, finito sul rogo, lo *Scutum fidei christianae* — la cui ortodossia era in realtà corroborata da una lunga tradizione — finì con l'attirare su di sé più di un semplice sospetto di eresia. In allegato l'A. aggiunge un catalogo completo dei manoscritti riportanti una raffigurazione esemplata sul modello dello *Scutum fidei*, con la relativa letteratura.

Da segnalare, infine, l'ottima qualità delle riproduzioni a colori (pp. 215–277), opportuno complemento per un volume che ha l'indubbio merito di aprire, per le ricerche a venire, campi di studio di grande interesse e, in larga parte, ancora inesplorati. ■

Mirko STOCCHI
(Roma)

Maria SZUPPE, Ashirbek MUMINOV
*Catalogue des manuscrits orientaux
du Musée régional de Qarshi (Ouzbékistan)*

Istituto per l'Oriente C.A. Nallino, Roma 2004
pp. 142, numerose illustrazioni, [Series Catalogorum, I]

Primo volume di una serie, che ci si augura ampia e frequente nelle sue uscite, «dedicata a valorizzare la ricerca sistematica sulle collezioni misconosciute delle fonti primarie [...] per la storia delle società del Vicino e Medio Oriente dal Mediterraneo orientale fino all'Asia centrale (p. 2)».

Il volume, ben curato anche nel suo aspetto editoriale e grafico, è preceduto da un'esauriente introduzione (pp. 11–31) che, dopo aver fornito dati sintetici ma esauritivi sulla città e il museo di Qarshi e sulla storia dei fondi manoscritti conservati dal momento della loro costituzione fino alla loro scoperta avvenuta in tempi assai recenti — agosto 1998 — (pp. 11–14), fornisce tutti gli elementi funzionali per una approfondita conoscenza del materiale posseduto. I manoscritti considerati vengono esaminati, anche a livello statistico, sia per quanto riguarda la data di copia, il supporto scrittorio con la relativa composizione e legatura, la scrittura e l'inchiostro, i copisti e quanto altro utile alla conoscenza del fondo esaminato (pp. 15–27). Interessante anche il breve accenno alla cultura della *madrassa* (la scuola coranica), nel cui ambito si è formato il fondo in oggetto (pp. 27–31).



Recensio[n]i

Il catalogo vero e proprio (pp. 33–118), preceduto da una tabella di raffronto fra la numerazione dell'inventario e quella adottata nel volume, presenta, mediante schede paleografiche assolutamente complete nella loro struttura e per la maggior parte corredate dall'immagine del codice, i volumi del fondo ordinati secondo il loro contenuto e suddivisi in dodici paragrafi che vanno dal Corano al Diritto, dalla Filosofia alla Grammatica, dall'Etica politica alla Letteratura.

A conclusione del volume (pp. 119–131) un'ampia bibliografia e tutta una serie di indici, con riferimento alle schede, ai quali non si potrebbe chiedere di essere più esaurienti e che vanno dai titoli delle opere agli autori delle medesime, dai copisti e dai rilegatori ai luoghi di copia, dai commendatari ai possessori, etc.; a questo primo gruppo di indici fanno seguito quelli generali del volume (pp. 133–142): onomastico, toponomastico, delle opere citate, dei termini principali, etc.

In conclusione si può affermare che questo catalogo si presenta come uno strumento di lavoro e di conoscenza indispensabile per tutti gli studiosi, e non solo i paleografi, del mondo arabo, persiano e turco orientale. ■

Franco–Lucio SCHIAVETTO
(Roma)

AA. VV.

Collana “Verona e la sua Biblioteca Capitolare”

Biblioteca Capitolare, Verona alla data, pp. varie, numerose illustrazioni

Nel suo *Medioevo da leggere* (Milano, Rizzoli 1992), vera miniera di preziose rapide informazioni, Armando Petrucci nella scheda, sintetica ma esauriente come tutte, dedicata alla Biblioteca Capitolare di Verona, scrive così: «È la più antica biblioteca italiana, attiva dal VI secolo. Conserva un alto numero di manoscritti tardoantichi e medievali (dal V secolo)». È, quello accumulatosi nei quindici secoli di vita, un patrimonio librario e codicologico di enorme interesse che ammonta a 1'200 manoscritti e quasi 100'000 volumi a stampa (tra cui sono da segnalare ben 245 incunaboli e 2'500 cinquecentine); a questi vanno aggiunte le oltre 10'000 pergamene (la più antica delle quali risale al 710) e i 716 volumi di Atti Capitolari (che iniziano dall'anno 1316) che costituiscono il fondo dell'Archivio annesso alla Biblioteca.

Fortunatamente la lungimiranza di alcune aziende e società, che vedono nella sponsorizzazione di un'opera editoriale di alto livello una forma di pubblicità che non è meno valida di quella di un manipolo di giovanotti, più o meno alfabetizzati, che corrono dietro a una palla, e la passione e la cultura di Mons. Alberto Piazzi,



Recensioni

Prefetto della Biblioteca, da circa venti anni mettono a disposizione degli studiosi e degli amanti dell'arte delle pubblicazioni che illustrano questo ineguagliabile patrimonio. Dei numerosi titoli, primo fra i quali va ricordato *Il Catalogo* in 3 voll. curato da A. SPAGNOLO e ripubblicato a cura di S. MARCHI (*I manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona*, 1996, pp. 846), mi limito qui a ricordarne solo alcuni per la loro importanza che prescinde dalla semplice documentazione.

D. CERVATO, A. FACCINI, G. ZIVELONGHI, C. ADAMI (a cura di -), *I Facsimili di Antonio Masotti. Saggi di paleografia e calligrafia*, 1996, pp. 192. Il volume illustra l'opera di A. Masotti, nominato nel 1781 sotto-bibliotecario, qualifica con cui veniva definito il responsabile della biblioteca; questi, esperto calligrafo, oltre che valido paleografo, ha redatto 55 facsimili di pagine di manoscritti con altrettanti esempi di scritture. Queste tavole sono ora riprodotte in volume accompagnate dalla foto dell'originale, corredate dalla trascrizione e, un sovrappiù utile anche al profano, dalla traduzione del brano trascritto. Il volume è preceduto, in armonia con il soggetto, da una serie di tavole illustranti miniature con immagini di copisti al lavoro. A conclusione una serie di schede codicologiche riguardanti tutti gli originali riprodotti, sintetiche, per logici motivi editoriali, ma certamente esaustive e importanti soprattutto per l'aggiornamento bibliografico.

G. ZIVELONGHI, C. ADAMI, A.M. FACCINI, E.M. GUZZO (a cura di -), *Veronensis Capitularis Thesaurus*, 1990 (1973), pp. 210. Il volume, diviso in tre sezioni, con testi in quattro lingue (italiano, francese, inglese e tedesco), è giunto ormai alla terza ristampa. La prima parte (pp. 9-126) traccia sinteticamente la storia della Biblioteca Capitolare, dalle origini ai nostri giorni (pp. 9-30), a questa fa seguito (pp. 31-121) un'amplessima documentazione dei suoi possessi attraverso la riproduzione fotografica di pagine di manoscritti, scelte non con il criterio dell'estetica ma con quello dell'*exemplar*, soprattutto a documentazione dei vari tipi scrittura, disposti cronologicamente dall'VIII secolo (ma con *scriptio inferior* del V) al XX. Ogni fotografia è accompagnata a fronte dall'indicazione della scrittura e da una brevissima descrizione del codice, inoltre la trascrizione, condotta rigo per rigo e rispettando anche gli eventuali errori dell'amanuense, ne fa un'opera utilissima anche a fini didattici e di studio. A utile corredo (pp. 122-126) una bibliografia completa per ogni codice riportato. La seconda parte (pp. 127-156) è dedicata all'Archivio Capitolare. Dopo una sintetica storia del medesimo (pp. 127-139), fa seguito anche qui una serie di riproduzioni di pergamene (pp. 140-155), sempre corredate, come nella parte precedente, da tutti i dati indispensabili al loro esame, compresa la trascrizione. Conclude il volume una terza parte (pp. 157-208) dedicata al Museo Canonico e al ricco patrimonio di opere d'arte da esso possedute.

E. PERUZZI (a cura di -), *Manoscritti filosofici e scientifici della Biblioteca Capitolare dal Medioevo al Rinascimento*, 1992, pp. 145. Il volume, come altri della collana, edito in occasione di una delle mostre annuali che la Biblioteca organizza a illustrazione del



suo ricco patrimonio codicologico, non può certo essere definito dal riduttivo epiteto di catalogo. Dopo una brevissima prefazione di A. PIAZZI, Prefetto della Biblioteca, e un'altrettanto ridotta introduzione del curatore (pp. 7–11), il resto del volume (pp. 14–142) è occupato da riproduzioni di manoscritti, sempre rigorosamente accompagnate a fronte dalla scheda codicologica, questa purtroppo non completa per quello che riguarda il contenuto limitato all'indicazione dei fogli iniziali e finali e dell'*incipit* ed *explicit*, dell'opera riportata in immagine; anche la bibliografia è limitata all'indicazione dell'edizione dell'opera, qualora esista, e del rimando al *Catalogo* di SPAGNOLO e all'*Iter Italicum*, con poche eccezioni per eventuali studi particolari. Piccole mende queste che però ben poco tolgono al pregio, non solo editoriale e grafico, del volume. ■

Franco–Lucio SCHIAVETTO
(Roma)

Michael E. STONE, Dickran KOUYMJIAN, Henning LEHMANN
Album of Armenian Paleography
Aarhus University Press, Aarhus 2002, pp. 554, numerose illustrazioni

La grande opera, promossa da M.E. Stone, è stata coadiuvata da Dickran Kouymjian, con l'assistenza tecnica di Henning Lehmann. Il volume in quarto, riccamente presentato e illustrato, raccoglie 192 esempi di manoscritti datati, che passano in rassegna dieci secoli di storia della scrittura armena, dall'anno 862 (*Evangelario della regina Mlk'*, Venezia, ms. San Lazzaro 1144) fino al 1895 (*Storia di Edessa*, Università di Leiden, ms. Or. 5486). I manoscritti selezionati sono conservati nelle più importanti raccolte di codici armeni (più della metà appartiene al *Matenadaran* di Erevan). La selezione segue più o meno la proporzione delle collezioni. In appendice (pp. 504–509) sono riprodotti anche alcuni casi di grafia recente, tra il 1800 e il 1911: una bolla patriarcale del 1800 e quattro esempi di corrispondenza epistolare dall'archivio del *Matenadaran*, purtroppo non accompagnati da una trascrizione. Il formato dell'opera ha consentito ai curatori di presentare la maggior parte delle illustrazioni in grandezza naturale. Le illustrazioni sono accompagnate da una scheda riassuntiva delle principali caratteristiche, dalla trascrizione di una breve sezione del testo, e dalla ricostituzione dell'alfabeto. Nei manoscritti con diverse mani sono stati ricostituiti più alfabeti, anche quando una delle scritture è più tarda e di incerta datazione, come nell'esempio n. 89 (Erevan, *Matenadaran* 1324, a. 1281).



Recensioni

L'esame delle schede è facilitato dai capitoli introduttivi di Kouymjian e Stone, che permettono anche al non specialista di comprendere vari aspetti tecnici e culturali finora praticamente inaccessibili. L'introduzione di KOUYMJIAN (*History of Armenian Paleography*, pp. 9–75) delinea una storia degli studi di paleografia armena e cerca di far chiarezza in una materia spesso appesantita dall'erudizione asistematica, e soprattutto rappresentata in gran parte da titoli redatti in armeno. Anche se lo studio scientifico della paleografia armena nasce alla fine dell'Ottocento, con il Mechitarista viennese Yakovbos Tašean (1897–8), gli eruditi avevano definito da tempo una classificazione dei tipi di scrittura, sviluppando la terminologia empirica coniata dai copisti medievali; Kouymjian ripercorre l'‘archeologia’ di questi studi, in una rassegna ragionata dei principali lavori (pp. 16–59), dalle prime classificazioni dei copisti fino al manuale universitario di Step'an Melik'–Baxšyan (1987). Il contributo puntualizza le variazioni della terminologia e il progressivo sviluppo della scienza paleografica negli studi armeni, ed è inoltre corredato da una serie di illustrazioni, con una scelta di manoscritti antichi non datati, alcuni esempi di particolarità tecniche, e qualche documento cancelleresco del regno di Cilicia. Al termine di questi prolegomeni vengono esposte le nuove prospettive aperte dal papiro armeno–greco BNF, ms. arm. 332 (VI–VII secolo), già noto agli studiosi, poi scomparso e infine riscoperto dallo stesso Kouymjian nel 1993 (pp. 59–63). Il contributo si chiude con una descrizione dei tipi principali di scrittura, che in definitiva si ricollegano ai tradizionali “basic terms” di *erkat'agir* e *bolorgir* (grossomodo maiuscola e minuscola) per le scritture medievali, a cui si aggiungono la più tarda minuscola ‘notarile’ (*nōtrgir*), e la corsiva ottocentesca *šetagir* (pp. 63–75).

In alcuni punti, Kouymjian richiama anche una certa attenzione all'epigrafia, una disciplina che negli studi armeni è spesso parte integrante della paleografia (almeno a partire dagli studi pionieristici di Garegin Yovsep'an), ma che purtroppo si è meno sviluppata sul piano scientifico. Lo stesso Stone ha rivolto una particolare attenzione all'epigrafia, pubblicando varie iscrizioni di Gerusalemme; qui vengono evidenziati (pp. 55–57) i suoi lavori sui graffiti altomedievali (di difficile datazione) di pellegrini del Sinai, e su un graffito di Nazareth che data alla metà del V secolo, e quindi costituirebbe la più antica iscrizione armena.

Nell'economia dell'album, il richiamo all'epigrafia serve essenzialmente a ricostruire il periodo più antico della scrittura armena, scarsamente documentato, e comunque senza esempi datati. Ciò spiega l'inclusione, come una sorta di introduzione alla scelta dei manoscritti, anche di quattro schede di epigrafi (dal 618 al 783); non è stata schedata la più antica iscrizione armena (chiesa di Tekor, 490), oggi scomparsa, ma nell'introduzione di Kouymjian è stata riportata una foto d'archivio e un particolare del calco. Sempre nell'introduzione di Kouymjian è riprodotto anche un raro esempio di iscrizione su affresco (p. 71: alto Egitto, monastero Bianco).

Il contributo di STONE (*The Development of Armenian Writing*, pp. 77–105) è un'uti-



le guida all'evoluzione dell'alfabeto: richiamando gli esempi datati della raccolta, le lettere sono esaminate singolarmente, con un'accurata descrizione del loro sviluppo diacronico. Gli alfabeti ricostruiti dai manoscritti in esame sono riprodotti alla fine del volume, in utilissime tavole sinottiche (pp. 512–531). I medesimi esempi sono utilizzati per la “vector table” (pp. 532–541), che permette di individuare la datazione delle singole forme delle lettere.

La ricchezza della presentazione, la chiarezza espositiva e la sistematicità della trattazione fanno dell'*Album* una pietra miliare per gli studi armeni, che permetterà una maggior sistematicità negli studi futuri e consentirà anche ai non armenisti di utilizzare questo strumento a fini comparativi. ■

Giusto TRAINA
(Università di Lecce)

Bruno BONUCCI

***Pergamene e Carte senesi nell'Archivio Segreto Vaticano
Opere nella basilica di S. Francesco di Siena (1427–1431)***

Don Chisciotte, San Quirico d'Orcia 2001, pp. 59, illustrazioni

Un piccolo volume quello di Bruno Bonucci ma, come ogni suo lavoro, estremamente curato e denso di informazioni. Il motivo della sua piccolezza lo dà l'autore stesso nella breve premessa quando evidenzia, con un velo di malcelata tristezza, «[...] l'impossibilità dell'autore di accedere ai canali di comunicazione scientifica», destino purtroppo comune a molti, non integrati nell'accademia. Bonucci che ha studiato accuratamente, catalogandole per la prima volta, tutte le Carte dell'archivio chigiano d'interesse senese della Biblioteca Vaticana, ha compiuto analoga ricerca nell'Archivio Segreto Vaticano e qui ci presenta la trascrizione dei documenti relativi alle opere compiute nella basilica di s. Francesco di Siena dal 1427 al 1431. Si tratta di un fondo che ha avuto vicende particolari, delle quali l'autore ci dà ampia relazione, in quanto queste pergamene erano erroneamente inserite nel fondo della Nunziatura di Venezia. La trascrizione e lo studio sono accuratissimi e integrali. A fondo del volume un'appendice riporta l'*Annotazione metrologica sulla base delle misure senesi*, sia per quanto riguarda le monete, le misure di lunghezza e di solidità e quelle di capacità per gli aridi, e l'elenco di tutti *Gli uomini delle opere*, vale a dire di tutti gli operai, a tutti i livelli, che hanno contribuito ai lavori della chiesa. A corredo infine un utilissimo indice analitico, sia onomastico sia toponomastico, e una accurata bibliografia, riguardo alla quale va a ulteriore merito dell'autore di non essersi mai



Recensio(n)is

citato, nonostante i numerosi lavori scientifici da lui dedicati a Siena e alle carte che la riguardano. ■

Franco–Lucio SCHIAVETTO

(Roma)

«ALUMINA — PAGINE MINIATE»

I (2003) 1, 2, 3; II (2004) 4, 5, 6

Nova Charta, Verona, pp. 64, completamente illustrato

Dare vita a una nuova rivista in un panorama editoriale come quello italiano, in cui la lettura non è tenuta nel pregio che giustamente meriterebbe, è impresa sempre coraggiosa e degna del più grande rispetto; quando poi la rivista si pone come scopo di divulgare, rivolgendosi a un pubblico non solamente specialistico, l'amore per il libro come espressione di bellezza artistica, è logico definirla una "scommessa", come fa nell'Editoriale del primo numero il suo direttore. Dopo i primi due anni di vita, per un totale di sette numeri, si può affermare con sicurezza che la scommessa sia stata vinta. Cinque sono i lavori costantemente presenti sulla rivista, dedicati rispettivamente alla descrizione di un codice, alla biografia e all'opera di un miniatore, alla presentazione delle principali biblioteche storiche, e all'opera di restauro di codici. È naturale che in una rivista dedicata ai codici miniati o illustrati l'apparato iconografico sia fortemente privilegiato, con riproduzioni di altissimo livello e di notevole impatto. I testi, da parte loro, sono tutti a cura di specialisti che proprio grazie alle loro competenze specifiche riescono a renderli accessibili non solo agli addetti ai lavori ma anche al lettore curioso. Per far cenno ad alcuni degli argomenti di maggior interesse apparsi, basta citare l'Erbario di Nicolò Roccabonella della Biblioteca Marciana di Venezia, le Miniature di Benedetto Bordon, il celeberrimo Messale Borgia, o la splendida biblioteca dell'Università di Bologna. Ulteriore pregio della rivista è il non essere oberata da pagine di pubblicità, riservata semplicemente alla terza e alla quarta di copertina e, anche questa, sempre di alto livello o strettamente collegata all'editoria o all'antiquariato librario. Se proprio si volesse mettere in luce un difetto della pubblicazione è la sua purtroppo limitata diffusione, sia a livello di edicole sia a livello di librerie. ■

Franco–Lucio SCHIAVETTO

(Roma)



Ermenegildo CAMOZZI

Cultura e storia letteraria a Bergamo nei secoli XV–XVI

Dai codici Vaticani Latini

Un inventario delle biblioteche conventuali di Bergamo

Civica Biblioteca e Archivi Storici A. Mai, Bergamo 2004, pp. 431

Mons. Ermenegildo Camozzi con questa monografia ci presenta la trascrizione di una specifica sezione desunta dai codici Vaticani latini 11266–11326, testimoni autorevoli di quell'indagine svolta, tra il 1598 ed il 1603, dalla Congregazione dell'Indice tesa a verificare lo stato e la consistenza del posseduto librario, manoscritto e a stampa, delle biblioteche conventuali e monastiche allora esistenti in Italia (vd. M.M. LEBRETON, L. FIORANI, *Codices Vaticani Latini 11266–11326. Inventari di biblioteche religiose italiane alla fine del Cinquecento*, Città del Vaticano 1985).

L'operazione promossa dalla Congregazione dell'Indice voleva verificare fino a che punto un settore così importante come quello dei religiosi si fosse formato — nelle sue letture, nei riferimenti culturali e nei modelli formativi — ai canoni ideali che la chiesa post-tridentina aveva cercato di delineare e di tradurre nella sua struttura e nella concretezza dell'esperienza religiosa, anche sulla base dell'ultima normativa canonica in materia: mi riferisco al terzo *Index librorum prohibitorum* ufficialmente promulgato da papa Clemente VIII una prima volta il 27 marzo 1596 poi nuovamente il 17 maggio dello stesso anno a causa delle tormentate vicende inerenti alla presenza o meno che nell'*Index* dovevano avere i volgarizzamenti biblici; una *querelle* sorta tra l'Inquisizione Romana, che ne aveva sempre osteggiato la presenza, convinta com'era che questi volgarizzamenti avessero contribuito alla propagazione dell'eresia, e la Congregazione dell'Indice, che da posizioni intransigenti era passata ad una posizione favorevole verso una loro vigilata concessione [su questo argomento si veda ora G. FRAGNITO, *L'Inquisizione e i volgarizzamenti biblici*, in A. BORROMEO (cur.), *L'Inquisizione. Atti del Simposio Internazionale. Città del Vaticano, 29–31 ottobre 1998* (Studi e Testi, 417), Città del Vaticano 2003, pp. 633–660].

La schedatura del materiale conservato avveniva in modo non sempre omogeneo a discapito dei criteri di organizzazione catalografica richiesti; sempre, comunque, abbiamo la registrazione dei titoli delle opere, redatta in grafia talvolta non sicura e ferma, il che rende l'identificazione spesso d'incerta attribuzione. Liste molto fitte affollano questi schedari cartacei manoscritti e la possibilità di un loro confronto offre lo spunto inevitabilmente per interessanti considerazioni di varia natura. Infatti non è difficile recuperare tra le pieghe di questi codici riferimenti ad entità monastiche o conventuali con annesse biblioteche di cui ora abbiamo perso la traccia, oppure presenti unicamente in alcune testimonianze indirette di non sempre sicura identificazione.



Il libro ci offre uno spaccato veramente interessante di quale fosse alla fine del sec. XVI il posseduto librario delle biblioteche conventuali maschili esistenti nella città orobica; si dipana attraverso la trascrizione degli inventari trasmessi da dieci codici di questa sezione relativi ai Francescani Osservanti Riformati (*Vat. lat. 11268*), ai Servi di Maria (*Vat. lat. 11270*), ai Somaschi (*Vat. lat. 11275*), ai Canonici Regolari della Congregazione del Santissimo Salvatore Lateranense (*Vat. lat. 11277*), alla Congregazione dei Carmelitani Osservanti di Mantova (*Vat. lat. 11279*), agli Agostiniani (*Vat. lat. 11282, 11285*), ai Celestini ed ai Benedettini di s. Giustina di Padova (*Vat. lat. 11286*), ai Benedettini Vallombrosani (*Vat. lat. 11288*), infine ai Francescani Conventuali Minori (*Vat. lat. 11291*).

Molto interessante è anche il ricordo della piccola biblioteca del Monastero di S. Spirito di Bergamo depositata a Padova in S. Giovanni in Verdara per uso degli studenti bergamaschi, il cui indice — redatto il 23 marzo 1600 — ci è trasmesso da un bifolio (ff. 285r–286v) del *Vat. lat. 11282*. A questa documentazione si devono inoltre aggiungere gli Indici dei libri posseduti da alcuni religiosi bergamaschi che risiedevano in altri conventi, quali — come ci trasmette il *Vat. lat. 11277* — fra Alberico da Bergamo priore del convento di Bozzolo (ff. 284r–285v), fra Giovan Paolo da Bergamo (ff. 287r–288v), fra Fermo da Bergamo (f. 326rv) e fra Aurelio da Treviglio (ff. 362r–366v); ma vorrei ricordare anche quel Giovanni Paolo da Brescia, canonico regolare lateranense di S. Spirito, che tra i suoi libri dichiarava di possedere una copia della *Gerusalemme Liberata* edita nel 1581 emendata dallo stesso Torquato Tasso (*Vat. lat. 11277*, f. 143r): mi domando se questo stampato possa essere o meno identificato con il celebre *Palatino 1551* della Nazionale di Firenze, che reca postille marginali di Bastiano de' Rossi.

Sarà una felice sorpresa per il paziente lettore recuperare attraverso la lettura di questi Indici i titoli di quelle opere che hanno avuto ed hanno tuttora una rilevante e vitale importanza nella storia del pensiero, e che documentano il lungo cammino dell'umanità alla ricerca del vero. Scorrendo le 431 pagine del volume (peccato per la mancanza di almeno un indice per autori, di cui si sarebbe lamentato anche quel Konrad von Gesner più volte evocato nel volume) ho potuto evincere la presenza in queste biblioteche anche di 99 manoscritti e 717 incunaboli. Tra i manoscritti, non pochi dei quali *valde vetusti*, sono presenti, solo per citare alcuni esempi, opere di sant'Agostino (*Epistulae, Super psalmos, De salute animae, De vera religione, De censuris*), s. Bernardo, s. Bonaventura, Bartolomeo de Pisis di cui tanta fortuna ebbe il *Quadragesimale de contemptu mundi*, l'Averroè Latino, l'Antoninus archiepiscopus Florentinus con l'immane *Confessionale Defecerunt scrutantes scrutinio*, Jacobus de Voragine con i *Sermones Quadragesimales*. Ma ancora di più conviene sottolineare la presenza di altri codici nella biblioteca dei Canonici Regolari della Congregazione del SS.mo Salvatore Lateranense al Santo Spirito di Bergamo: un Tibullo, con l'aggiunta di alcune *Epistulae* di Cicerone, ed un Esopo entrambi *vetusti*, due Cicerone



relatori delle *Familiars* e del *De officiis*, ed anche un testimone della *Vita solitaria* del Petrarca

La storia delle biblioteche inventariate in questa monografia si ferma ai primi mesi del 1600. Considerata la dinamica della loro crescita nei due secoli precedenti, non è fuori luogo pensare che essa sia continuata con gli aggiornamenti opportuni sino alle soppressioni dei conventi iniziate, com'è noto, con quelle di Innocenzo X nel 1640, proseguite con quelle della Repubblica Veneta nel 1770 e del 1784–1785, quelle della Rivoluzione Francese e di Napoleone.

La monografia, come anche l'A. tiene a precisare nelle pagine introduttive, dovrà essere intesa come punto di partenza per ulteriori indagini e discussioni finalizzate alla conoscenza della cultura bergamasca del '500, quale soltanto l'edizione di queste liste di biblioteche, inserite nel panorama culturale del tempo, può offrire. Ulteriori scrutini e posati scandagli dovranno pertanto essere avviati al fine di cercare d'identificare, con tutte quelle corrette coordinate bibliografiche, i testi sommariamente descritti in questi inventari, un'operazione che, impraticabile fino a poco tempo fa sulla base dei soli tradizionali strumenti cartacei, oggi, grazie alla potente risorsa della disponibilità dei cataloghi librari, specie per le edizioni del '400 e del '500, in formato elettronico, renderebbe quanto mai meno disagiata (si veda, ad esempio, il recente contributo del 2003 di Romilda Saggini che nella Collana *Studi e Ricerche dell'Accademia Ligure di Scienze e Lettere* ci ha voluto presentare l'esempio dei libri conosciuti nella diocesi di Savona, in un quadro più ampio teso a definire la consistenza delle biblioteche cinquecentesche in Liguria).

Ma non meno auspicabile sarebbe il tentativo di ricercare quali istituzioni, pubbliche o private, abbiano potuto acquisire gran parte di questa importante documentazione libraria dispersasi nei vari rivoli dell'indiscriminato collezionismo a seguito delle tristi vicende di fine Settecento - inizio Ottocento. Indagini campione da effettuarsi, ad esempio, presso la Biblioteca Civica di Bergamo o presso altre importanti istituzioni almeno dell'intera regione, consentiranno di recuperare — ne sono certo — alcuni segmenti di questo messaggio culturale, passato sì, ma non ancora trascorso. A tale proposito segnalo che proprio di recente Mariarosa Cortesi (*Spiritualità e norma a Santa Grata di Bergamo: il Liber capituli del monastero*, in «Studi Medievali», 3ª ser., XLIV (2003) [A Claudio Leonardi], pp. 1393–1403) ha richiamato l'attenzione su un manoscritto miscelaneo (vergato in gran parte nel sec. XI), referente un *corpus monasticum* ora presso la Biblioteca del Clero di S. Alessandro in Colonna a Bergamo (n. 118), che, come recita una nota ottocentesca scritta all'interno del piatto anteriore, si trovava in origine nella biblioteca dei frati cappuccini di quella città.

Bergamo può disporre per ampi periodi della sua storia di importanti testimonianze che sono riuscite, grazie all'intelligenza dell'uomo, a superare l'inesorabile robigo del tempo (penso, ad esempio, alle numerose iscrizioni romane di Tarda Repubblica ed Impero che ciascuno di noi può ancora comodamente ispezionare



RecenSioni

presso il Museo Civico Archeologico); ma un'analogia sorte fortunata non è toccata ai suoi manoscritti ed ai suoi libri a stampa a seguito delle dolorose circostanze storiche sopra esposte. Ecco perché dobbiamo ringraziare nuovamente l'A. per averci consegnato questa sua fatica (ma non mancheranno, di certo, i soliti saccenti cavillatores attenti nel ricercare quegli errori di trascrizione, che inevitabilmente non mancheranno, od argomentare sul taglio del lavoro), in quanto essa rappresenta un tassello meritevole di essere collocato a pieno titolo in quell'opus perficiendum finalizzato alla conoscenza ed alla valorizzazione della storia della città. ■

Marco BUONOCORE
(Città del Vaticano)